

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Presente

STEFANIA MATTANA
THE LIVE SIDE OF ROCK
celebrando un culto profano

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Stefania Mattana

THE LIVE SIDE OF ROCK
celebrando un culto profano

*Hear the sound of music
Drifting in the aisles
Elevator prozac
Stretching on for miles¹*

1. Citazione dal brano *The Sound of Muzak*, Porcupine Tree, dall'album *In Absentia*, 2002

INTRODUZIONE

Vivere *rock and roll* come i mitici eroi degli anni Settanta credo sia il sogno nascosto di molti appassionati che stipano i palazzetti di tutte le città del mondo. Nell'epoca delle *label* discografiche, di contratti miliardari, pirateria musicale, crisi del mercato e delle star lontane, blindate ed irraggiungibili, gli istanti trascorsi ad ascoltare musica dal vivo appannano e riducono la distanza tra i musicisti e gli spettatori, e tra i singoli astanti. In un'unica contrazione sistolica, il pubblico diventa un tutt'uno con la band e con la musica, condividendo l'energia emozionale di ogni singolo sedicesimo, sincope, terzina. Se negli anni dei figli dei fiori, gli *happening* musicali volevano rivoluzionare il mondo, oggi i concerti sono un freddo, mero prodotto dell'industria culturale, almeno ad un primo superficiale sguardo.

Infatti, sono sempre stata convinta che durante qualsiasi tipo di spettacolo dal vivo si consumasse un rituale, con determinati elementi fissi che si manifestano con diversa intensità e fenomenologia a seconda delle situazioni, ma sempre presenti e parte integrante dell'essenza di un concerto. Inoltre, nella nostra società, secolarizzata quasi totalmente, i punti di riferimento collettivi e matrici di adesione comunitaria, come i rituali

religiosi, stanno perdendo di importanza sociale, lasciando ad altre attività collettive l'onere di sviluppare funzioni di coesione e solidarietà.

Fluttuando tra rito sacro e rito profano, azzardando una visione del concerto come rito di passaggio per gli adolescenti, ho cercato di analizzare i concerti rock e metal in questo senso, concentrandomi soprattutto sulla natura profana del rituale ed osservando come le fasi che caratterizzano le esibizioni si manifestino in maniera semplificata, diversa o grandiosa a seconda dell'ampiezza del pubblico, della capienza degli spazi e del grado di prestigio sociale della band sul palco, cioè a seconda che questa sia famosa o meno.

Ho suddiviso, perciò, i concerti in tre tipologie: i grandi concerti, le *kermesse* dei festival e le esibizioni in club e pub, per poi concentrarmi sulla manifestazione del rito in questi contesti così diversi tra loro, ma anche paradossalmente molto affini.

Attraverso tutte queste pagine di testimonianze, opinioni ed interviste raccolte durante i tredici mesi precedenti la stesura di questo lavoro, ho avuto modo di immergermi in maniera totale nel mondo del popolo dei concerti; osservando i loro comportamenti in loco e verificando la loro fruizione a questi eventi dal vivo, sembra quasi che la magia di trent'anni fa non si sia smorzata. Parafrasando le parole di Alan Merriam², potremmo dire che non vi sono molte attività culturali che offrono l'occasione di raccontare le personali agitazioni, di svagarsi e di comunicare come succede grazie alla musica. Attraverso la musica, molti aspetti della cultura vengono mostrati senza passare per il filtro protettivo che avvolge altre attività culturali come dei cellophane ermetici. La musica dona agli attori sociali la possibilità di liberare le proprie pulsioni collettivamente e, come tutte le arti, di trasmettere storie, leggende e miti; come tutte le comunicazioni culturali, inoltre, la musica controlla i membri della società trasmettendo valori morali e contribuisce alla stabilità sociale anche in virtù di un momento di sfogo e di sovvertimento delle regole a guisa delle feste carnevalesche.

2. Merriam, A., *Antropologia della musica*, Palermo, Sellerio Editore, 1990, pag. 216

Come un cantastorie, ho pensato che la maniera più divertente e logica di mostrare lo scorrere ed il compiersi di questo grande rito collettivo fosse descriverne il divenire, dalle ore precedenti il concerto al ritorno a casa, a volte entusiasti, a volte scontenti.

Dalla ricerca dei biglietti alle organizzazioni logistiche, passando per le ore trascorse presso i cancelli alla preparazione di striscioni e cartelloni, il periodo antecedente l'inizio delle esibizioni è carico di significanze sociali e collettivamente caratterizzanti.

Il tempo in cui lo show si consuma diviene teatro delle più disparate manifestazioni di solidarietà e coesione sociale: danze pericolose, canti all'unisono, gestualità e comportamenti peculiari, applausi e battiti di mani si intersecano tra il delirio della folla e quello sul palco in un'unica, grande celebrazione del rock.

Quando poi il silenzio cala e le luci si spengono, l'entusiasmo non si placa: alla ricerca di *gadget*, tra discussioni tecniche o meno sulla qualità dello show, si possono intravedere tra la folla personaggi particolari, i fan, l'anima pulsante della musica, e sinuose fanciulle pronte a donarsi in nome dell'amore per il rock e i loro affascinanti profeti.

Perché il concerto non è solo la band sul palco che canta, ma è molto di più.

*“La ritualità è un’attitudine che appartiene, come osserva l’etologia, a ciò che esiste di più arcaico nei comportamenti umani.”*³

3. Rivière, C., *I riti profani*, Roma, Armando, 1998, pag. 45

IL RITO, COLLANTE DELLA SOCIETÀ

Dal rito sacro al rito profano: la ritualità nella storia del pensiero socio-antropologico

Con il termine rito si intende ogni atto, o insieme di atti formalizzati, eseguiti secondo norme codificate e portatori di una dimensione simbolica.

Dal latino *ritus*, ossia ordine prescritto, questo termine da sempre è stato collegato cognitivamente alla dimensione religiosa della socialità; anche il dizionario della lingua italiana redatto da Devoto ed Oli definisce il rito come “*Il complesso di norme che regolano le cerimonie di un culto*”⁴ e solo nella seconda definizione chiarisce che esso può essere anche descritto come “*Conformità con una consuetudine prescritta o con una prassi abituale, talvolta sentita come inderogabile o inevitabile.*”⁵

Tra i primi studi dei riti, emergono per lungimiranza ed importanza i lavori di Emile Durkheim, il quale ha focalizzato le sue ricerche sulla capacità dei rituali di rafforzare la dimensione comunitaria di un gruppo sociale, rendendo fortemente emotiva la partecipazione degli attori attraverso la sincronizzazione e la ripetitività di

4. Devoto, G., Oli, G.C., *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990

5. *Ibidem*

determinati gesti ed azioni totalmente privi di finalità strumentali o utilitaristiche. Durkheim si concentra principalmente sui riti religiosi, poiché individua nella religione l'esemplificazione paradigmatica della modalità con cui le pratiche sociali fondano o rinsaldano i legami interni alla comunità.

Nel 1912, il sociologo francese pubblica *Le forme elementari della vita religiosa*, nel quale, partendo dal fatto che anche le società più antiche erano permeate di fede e di ritualità religiosa, definisce la religione come una potente forza di integrazione sociale; inoltre, descrive il proprio concetto di rito, sottolineando l'importanza dei simboli ed introducendo il concetto di "effervescenza sociale", che sarà il principale strumento euristico negli studi sociologici in questo campo e non solo.

Durkheim riconosce i riti come "regole di condotta che prescrivono il modo in cui l'uomo deve comportarsi con le cose sacre"⁶ spiegando poi come i riti stessi siano comprensibili a partire dagli oggetti peculiari che ne legittimano il loro principio, ossia i simboli, attraverso i quali gli attori rappresentano la loro idea della divinità. Attorno ai simboli ed agli idoli, infatti, le tribù, così come le società complesse⁷, si riuniscono per venerare se

6. Durkheim, É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, cit. pag. 43, corsivo nostro

7. La dicotomia "comunità" e "società" è un problema molto discusso ed affrontato nella sociologia, specialmente in quella classica. Paolo Giovannini spiega così il modo in cui Durkheim presenta la diatriba: "Comunità e società sono dunque due tipi di relazione sociale: il primo è caratterizzato da un modo di sentire comune e dal possesso e godimento di beni comuni (esempio, la famiglia o il villaggio), il secondo da rapporti razionali tra gli uomini basati sullo scambio e sul contratto (esempio, la società industriale moderna). Ai rapporti di tipo associativo e organico della comunità si vengono progressivamente sostituendo rapporti più meccanici e conflittuali, ma permangono comunque ampie zone sociali dove continuano a prevalere situazioni di tipo comunitario" (Giovannini P., *Comunità e società: una dicotomia non dicotomica*, Capitolo primo, dispense Università di Firenze, facoltà di Sociologia). Per approfondimenti si vedano: Durkheim, É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963; Tonnies F., *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1979; Weber M., *Economia e società. Comunità religiose*, Roma, Donzelli, 12

stesse, poiché il simbolo non è altro che l'oggetto verso il quale si sfogano e si esprimono l'entusiasmo e l'ebbrezza derivati dalla consapevolezza dei singoli di essere tutti insieme riuniti in un dato luogo e in un determinato momento storico.

Il concetto di "effervescenza collettiva" "*che muta le condizioni dell'attività psichica*"⁸ è quindi ben presto spiegato: lo stesso Durkheim afferma che le rappresentazioni religiose

*[...] costituiscono rappresentazioni collettive che esprimono realtà collettive; i riti costituiscono modi di agire che sorgono in mezzo a gruppi costituiti e sono destinati a suscitare, a mantenere o a riprodurre certi stati mentali di questi gruppi.*⁹

Claude Rivière propone una sua determinazione del rito, definendolo come uno strumento, innanzitutto, che colloca il singolo attore in rapporto con la comunità, svincolandolo dall'isolamento.

Sganciandosi dalla dimensione religiosa e guardando verso tutti i campi della vita sociale nel quale si possono osservare aspetti formali, istituzionalizzati ed ufficiosi della ritualità, Rivière afferma che

*I riti sono sempre l'insieme dei comportamenti individuali o collettivi, relativamente codificati, con un supporto corporeo [...] di carattere più o meno ripetitivo, di forte carica simbolica per gli attori e di solito per i testimoni, fondati su un'adesione mentale eventualmente non consapevole, di valori relativi a scelte sociali importanti, la cui attesa efficacia non appartiene a una logica semplicemente empirica [...]*¹⁰

2006; Campelli, E., *Da un luogo comune: elementi di metodologia delle scienze sociali*, Roma, Carocci, 1999

8. Segalen, M., *Riti e rituali contemporanei*, Bologna, Il Mulino, 2002, pag. 17, corsivo nostro

9. Durkheim, É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pag. 4

10. Rivière, C., *I riti profani*, Roma, Armando, 1998, cit. pag. 10

Con queste parole, Rivière introduce il concetto di rito profano, tipico delle società moderne e contemporanee che verrà approfondito nel paragrafo seguente.

Ciò che lo studioso francese introduce a completamento delle teorie durkheimiane consiste nel definire il rito profano come dotato delle medesime peculiarità del rito sacro, ed anzi, afferma che non solo ambedue possiedano

*[...] una struttura d'azioni sequenziali, di ruoli teatrali, di valori e di finalità, di mezzi reali e simbolici, di comunicazioni attraverso sistemi codificati,*¹¹

ma soggiunge che

*[...] ogni fenomeno rituale è vivificato da una triplice carica: la carica cognitiva di raccolta di messaggi attraverso significanti che rimandano a significati, la carica affettiva legata alla all'implicazione emotiva nella partecipazione, la carica conativa di orientamento all'azione con la manipolazione psicologica, adesione rinvigorita, evoluzione del processo di negoziazione [...].*¹²

Il folklorista Van Gennep nei primi anni del Novecento pubblicò il suo *I riti di passaggio*, divenuto un classico, nel quale si concentra sull'analisi funzionale di determinati riti, che egli chiama appunto come "riti di passaggio". In essi non è enfatizzata solo la carica simbolica, ma si presenta come predominante una forte utilità sociale che opera cambiamenti all'interno delle strutture sociali. L'antropologo definisce come riti di passaggio le celebrazioni e le azioni che comportano principalmente tre fasi: la separazione dal mondo (fase "pre-liminare"), l'emarginazione in un luogo altro e di transizione (fase "liminare") e la riaggregazione nella comunità (fase "post-liminare").¹³

11. Ibidem, cit. pag. 61

12. Ibidem, cit. pag. 62

13. Van Gennep, A., *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri,

Questi rituali, secondo Van Gennep, non solo rinsaldano le relazioni tra gli individui - perché il momento di reintegrazione viene festeggiato da tutti i membri della comunità - ma aiuta coloro che hanno praticato il rituale ad acquisire modelli di comportamento nuovi e propri dello status sociale a cui sono stati iniziati e di cui fanno ormai parte.

La tipizzazione dei riti di passaggio di Van Gennep viene considerata ancora attualissima, tanto da venire utilizzata negli studi sulle fenomenologie dei rituali.